

“CHE L’OPERE DI BOCACCIO NON SIENO
DEGNE D’ESSER LETTE, ISPEZIALMENTE
LE DIECI GIORNATE”: IL *DECAMERON*
SECONDO ORTENSIO LANDO
(*PARADOSSI*, XXVII)

Tra i trenta paradossi pubblicati da Ortensio Lando nel 1543 a Lione – il dato geografico forse non è privo di significato – i quattro ultimi sembrano formare un piccolo gruppo a parte in quanto, a differenza degli altri, trattano argomenti connessi direttamente ed esclusivamente alla tradizione delle lettere. Ciò non vuol dire che i precedenti si distanzino dalla cultura letteraria e intellettuale. Al contrario, sin dall’inizio l’autore fa sfoggio della sua erudizione e ricorre con insistenza a numerose citazioni di fonti classiche e autorevoli, conformemente alla convenzione.¹ Il pubblico al quale si rivolgeva fu senza dubbio quello delle persone colte, interessate, quindi, e a volte addirittura coinvolte nelle polemiche letterarie d’attualità. Non fa dunque meraviglia la scelta del campo su cui il Lando si concentrava verso la fine della sua operetta.

I temi dei paradossi sono tutti formulati in modo da mettere subito in rilievo la tesi che verrà esposta e che deve colpire per il suo carattere apertamente assurdo. La maggior parte ricicla ripetutamente lo schema secondo il quale si paragonano due opposti, proponendo una valutazione contraria a quella del buon senso comune: “Che miglior

1] M.P. Gilmore, *Anti-Erasmianism in Italy: the dialogue of Ortensio Lando on Erasmus’ funeral*, “The Journal of Medieval and Renaissance Studies”, IV, 1974, n. 1, pp. 1-14. Lo studioso sostiene tuttavia (p. 1) che “He was a prolific writer who lived by his pen, rightly called a polygraph rather than a polymath, as none of his productions demonstrates very deep learning.”

sia la povertà che la ricchezza”, “Che meglio sia l’essere brutto che bello”, “Meglio è l’esser ignorante che dotto” e via di seguito, confrontando così giocosamente e con disinvoltura cecità e illuminazione, pazzia e sapienza, ubriachezza e sobrietà, sterilità e fecondità della moglie, esilio e patria, debolezza e buona salute, prigionia e libertà, etc. Sono l’erudizione e la saggezza che, nel gioco proposto dall’autore, devono permettere al lettore di superare il livello superficiale o volgare del “comun parere”, ma è ovvio che, stando pure alle regole del gioco, i ragionamenti del Lando non sono destinati a convincere nessuno: nel paradosso non vi è spazio per un’argomentazione (né seria, né giocosa) coerente.² È un discorso fatto in breve tempo “non per acquistare fama, ma sol per fuggir la molestia del caldo” firmato alla fine “Suisnetroh tabedul” (*Hortensius ludebat*). Più significativa può parere al massimo la sola “attualizzazione” dei problemi e dei criteri utilizzati nelle valutazioni.³ Spesse volte esse si riallacciano ai valori e ai giudizi caratteristici di una visione della realtà e della vita propagata dagli umanisti nell’ambito di una certa filosofia morale e pratica: il mondo non è altro che una fiera delle vanità, piena di tribolazioni, illusioni e incertezze, dalla quale l’uomo savio fugge per ritrovare la tranquillità dell’animo in quella pace che solo la distanza – fisica o mentale che sia – gli può assicurare. Altre volte i criteri vengono ribaltati, e ciò avviene in maniera talmente radicale e infondata da autorizzare il lettore a sospettare che si tratti di ironia o puro divertimento (ovviamente senza mai trovare una conferma definitiva, come ben si conviene ad un’ironia che si rispetti). Non di rado i criteri e i modi di valutazione richiamati dall’autore portano alla conclusione – non proprio originale – che la miglior risposta alle insidie del mondo sia la follia. La decisione spetta al lettore che deve da solo scoprire e affrontare la verità nascosta dietro il ragionamento ingannevole dell’autore.

2] Cfr. A.E. Malloch, *The techniques and function of the Renaissance paradox*, “Studies in Philology”, LII, 1956, pp. 191-203 (p. 193: “As arguments they do not exist at all; they are deliberate perversions of arguments. But as statements of arguments (however perverse) they do exist”). Del resto lo confermava già allora un intenditore come Anton Francesco Doni, parlando in una sua lettera di “molte belle inventioni; un rabuffamento al Boccaccio [...] et molte altre acutezze d’ingegno con tanta gratia al mondo. Ecci molti che non pigliano se non le parole, et vi si perdono sopra [...]; et non considerano, che l’auttore s’ha messo la giornea della spensieraggine per dar ridere alla brigata [...]”, cfr. A. Corsaro, *Introduzione* alla sua edizione, p. 11.

3] Cfr. U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979, (cap. 3: “Il lettore modello”). Adoperando il suo linguaggio si potrebbe dire che il lettore sia invitato a aprire su questi punti il suo dizionario o la sua enciclopedia per rifletterci sopra.

“CHE L’OPERE DI BOCCACCIO NON SIENO DEGNE D’ESSER LETTE, ISPEZIALMENTE LE DIECI GIORNATE”: IL *DECAMERON* SECONDO...

Per i suoi paradossi Ortensio Lando sceglie prevalentemente delle problematiche che possono coinvolgere risposte anche pratiche, lontano da quei giochi abilissimi ma astratti come le lodi del naso e della carota.⁴

I quattro paradossi finali si distinguono dagli altri non soltanto per il fatto di essere dedicati a questioni in apparenza lontane dalle scelte pratiche e morali, ma anche perché i ragionamenti paradossali (“cioè fuori del comun parere”) prendono di mira non le regole del mondo e i problemi universali, bensì singole (anche se grandissime) figure, storiche e concrete, a proposito delle quali si pronunciano valutazioni formulate in maniera assoluta, raramente usata in precedenza, abbandonando il “modo comparativo” e quindi relativo. I protagonisti ne sono Boccaccio (“Che l’opere del Boccaccio non sieno degne d’esser lette, ispezialmente le dieci giornate”), Aristotele (“Che l’opere quali al presente abbiamo sotto nome di Aristotele non sieno di Aristotele” e “Che Aristotele fusse non solo ignorante ma lo più malvagio uomo di quella età”) e Cicerone (“Che M. Tullio sia non sol ignorante de filosofia, ma anche di retorica, di cosmografia e dell’istoria”).⁵ Il Boccaccio è l’unico dei grandi autori italiani che il Lando mette accanto alle più rispettate autorità classiche, invitando il lettore subito a riflettere sullo *status* letterario ed intellettuale del Certaldese, naturalmente senza accettare automaticamente le conclusioni landiane. Anche in questo caso il senso del paradosso non sta nell’argomentazione, assurda, ironica e fatta apparentemente per gioco, bensì nell’“attualizzare” in maniera allusiva e obliqua i termini dei dibattiti che si svolgevano in quel tempo sull’opera del Boccaccio.

Il Lando incomincia l’esposizione col disarmare gli eventuali avversari, cioè gli ammiratori dello stile e dell’arte boccacciana, individuandoli soprattutto nelle varie accademie. Nomina gli Infiammati di Padova, gli Intronati di Siena, i Balordi di Lucca, i Sordi di Pisa, gli Elevati di Ferrara, gli accademici di Milano, di Bologna e di Modena, fingendo ostentatamente di temere i loro attacchi e al tempo stesso ridicolizzando la loro esagerata serietà o qualche altra debolezza, rendendo così meno minacciose le prevedibili accuse e più infondati i finti terrori. L’imponente ascesa del Boccaccio al ruolo di autorità accademica

4] Cfr. M.C. Figorilli, *Elogi paradossali nei due libri di «Lettere facete e piacevoli» (1561-1575)*, “Italianistica”, XXXII, 2003, n. 2, pp. 247-273.

5] O. Lando, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, a cura di A. Corsaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 240, 249, 253, 262.

è negli anni Quaranta del Cinquecento nella sua fase più intensa, come dimostrano non solo la trattatistica teorica, ma anche la pratica editoriale del *Centonovelle*, che propagava tra un pubblico colto ma più ampio un culto del Certaldese da cui sembravano essere scomparsi eventuali dubbi.⁶ L'esempio più significativo è offerto dalle edizioni giolitine: l'apparato critico vi viene gradualmente ma regolarmente esteso in modo da presentare l'opera come il più autorevole testo toscano e, di conseguenza, dell'italiano volgare. Infatti, nell'edizione giolitina del *Decameron* uscita nel 1542 il lettore trovava già "la dichiarazione di tutti i vocaboli, detti, proverbii, figure et modi di dire incogniti et difficili che sono in esso libro", seguita da una "nuova dichiarazione di più regole de la lingua toscana necessarie a sapere a chi quella vuol parlar o scrivere".⁷ Il fatto che la tendenza sarebbe continuata ancora per lunghi anni anche dopo la pubblicazione dei *Paradossi* è una prova della sua tenacia. Così nel 1548 Giolito pubblicava *Il Decameron [...] di nuovo emendato secondo gli antichi esemplari, per giudizio et diligenza di piu autori con la diversità di molti testi posta per ordine in margine & nel fine, con gli epitheti dell'autore, con la espositione dei proverbi et luoghi difficili che nell'opera si contengono, con tavole & altre cose notabili & molto utili alli studiosi della lingua volgare*. Di ogni novella si dava inoltre un breve riassunto che ne costituiva anche una interpretazione. *Il Decameron* veniva corredato di apparati sempre più elaborati: nel 1552 usciva l'edizione che conteneva non solo la "dichiaratione di tutti i vocaboli, detti, proverbii e luoghi difficili che sono sparsi nel presente volume" e le interpretazioni morali delle novelle, ma anche "i luoghi e gli autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi che sono sparsi in questo volume, così degli uomini come delle donne", "i nomi delle casate di Firenze guelfe e ghibelline" e gli "epiteti usati posti per ordine alfabetico". Non si trattava soltanto di procedure relativamente neutrali, atte a mettere in evidenza ciò che il capolavoro del Boccaccio conteneva di pregevole dal punto di vista stilistico o artistico. Alle novelle del *Decameron* veniva attribuita un'impostazione interpretativa il cui forte valore

6] Cfr. Ivi, p. 241, n. 1; C. Roaf, *The Presentation of the Decameron in the First Half of the Sixteenth Century with Special Reference to the Work of Francesco Sansovino*, in: *The Languages of Literature in Renaissance Italy*, a cura di P. Hainsworth et al., Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 110-121; P. Salwa, *Le tre fortune del «Decameron» nella Francia del Cinquecento*, qui sotto.

7] Cito dal *Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio con nove e varie figure*, nuovamente stampato et ricorretto per Messer Antonio Brucioli, Venezia, Giolito de Ferrari, 1542.

ideologico si manifestava con chiara evidenza negli *argumenta* e nelle “allegorie”.⁸ Il *Centonovelle* sembrava insomma destinato a diventare in certi ambienti quasi una bibbia.

L’autorevolezza del Boccaccio e del *Decameron* attraversava così i limiti della Penisola, affermandosi oltralpe con una grinta forse ancora più forte, come un fatto addirittura fuori discussione. In Francia il Certaldese fu considerato un’autorità intellettuale e morale fin dal momento in cui all’inizio del Quattrocento vi apparvero le prime traduzioni delle sue opere, a cominciare dagli scritti latini.⁹ E fu appunto in Francia che Lando fece stampare i suoi *Paradossi*, e più precisamente – come si è accennato – a Lione, città celebre come uno dei più grandi centri editoriali europei e come un importante centro di diffusione della fama del Boccaccio, in lingua francese e italiana. Il grande editore Rouille (Rovilio), allievo, rappresentante, collaboratore e imitatore dei Giolito, non solo vi stampava in italiano il *Centonovelle* corredato da apparati critici modellati su quelli dei famosi editori veneziani, ma dava alla luce pure edizioni francesi del *Decameron* preparate secondo criteri analoghi.¹⁰ Un’eco tardiva dei dibattiti lionesi che si ispiravano all’autorevolezza del Boccaccio poteva considerarsi il *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberè gentil’huomo franzese et da Alessandro degli Uberti gentil’huomo fiorentino sopra alcuni luoghi del Cento Novelle del Boccaccio* uscito come *pendant* a un’edizione della raccolta boccacciana (i luoghi commentati vi “si ritrovano secondo i numeri delle carte del *Decamerone* stampato in Lione in piccola forma da G. Rovillio l’anno 1550”).¹¹ Il Lando conosceva

8] A questo proposito si confrontino le edizioni giolittine con p. es. *Le Cento novelle da Messer Vincenzo Brugiantino dette in ottava rima* (Venezia, Marcolini, 1554).

9] Cfr. F. Simone, *Giovanni Boccaccio “fabbro” della sua prima fortuna francese*, in: *Il Boccaccio nella cultura francese*, a cura di C. Pellegrini, Firenze, Olschki, 1971, pp. 49-80; L. Sozzi, *Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, ivi, pp. 211-356 (ora in un volume separato Genève, Slatkine Reprints, 1999).

10] Cfr. N. Zemon Davis, *Publisher Guillaume Rouille, businessman and humanist*, in: *Editing Sixteenth Century Text*, a cura di R.J. Schoeck, Toronto, University of Toronto Press, 1966, pp. 72-112; P. Salwa, *Un fiorentino in Francia. Ancora sulla fortuna del «Decameron»*, in: *De Florence à Venise. Hommage à Christian Bec*, a cura di F. Livi e C. Ossola, Paris, PUPS (Presses de l’Université de Paris-Sorbonne), 2006, pp. 135-146. Del resto lo stesso Lando diventa uno stretto collaboratore del Giolito dopo il 1548.

11] L’autore ne fu probabilmente Lucantonio Ridolfi, amico e collaboratore di Rouille (a proposito di questo personaggio, cfr. E. Picot, *Les français italianisants au XVI^e siècle*, Paris, Champion, 1906-1907, tome II, pp. 19-26). Il volume lionese è apparso per la prima volta nel 1557 ed è stato rimesso in circolazione tre anni più tardi con un frontespizio diverso (*Ragionamento [...] sopra alcuni luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio non stati infino a qui dagli spositori bene intesi*). Per Picot questa è la prova che il libro si vendesse male. Esso doveva

senz'altro dai suoi prolungati soggiorni lionesi gli ambienti filoboccacciani in Francia: nel *Paradosso III* (“Meglio è d'esser ignorante che dotto”) egli menziona con simpatia e rispetto Emilio Ferretti, incontrato personalmente qualche tempo prima, il quale corredeva di una sua lettera la prima edizione della traduzione francese di Antoine Le Maçon (1545).¹² Avrà pensato in primo luogo agli ammiratori lionesi del Boccaccio e soprattutto ai numerosissimi italiani residenti a Lione come al suo primo pubblico?¹³

L'ammirazione per Boccaccio non spegneva tuttavia spesse volte dubbi e riserve degli “addetti ai lavori”, espresse pure dagli ammiratori del Certaldese e degli ambienti accademici. Al *Ragionamento havuto in Lione* rispondeva Ludovico Castelvetro con l'anonima *Lettera del Dubioso Accademico al molto magnifico Francesco Giuntini, Fiorentino*,¹⁴ in cui formulava (e ripeteva) varie critiche nei confronti del Boccaccio, senza smettere per questo di considerarlo un grande autore, e alla quale Giuntini (che pur dichiarava di non conoscere il testo lionese) rispondeva citando le parole del Bembo:

Quantunque del Boccaccio si possa dire che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia, conciosia cosa che egli mancasse tal'hora di giudizio nello scrivere non pure delle altre opere ma nel *Decameron* ancora, nondimeno quelle parti del detto libro le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere quelle medesime egli pure con buono & con leggiadro stile scrisse tutte¹⁵

e aggiungendo sommariamente “chi non sa che attorno alle novelle del Boccaccio si possono fare di molte opposizioni”. Lo stesso Ferretti nella sua “lettera di presentazione” alla prima edizione della nuova traduzione francese del *Decameron* lo chiamava prudentemente “un libro non necessario ma ricco utile e vario” e ammetteva che il suo autore avrebbe fatto meglio ad essere meno scurrile, pur cercando di

tuttavia aver trovato dei lettori, se ne parla Castelvetro (anche se in tono estremamente critico, respingendone tutte le argomentazioni); da questo punto di vista più significativa potrebbe essere la risposta del suo corrispondente lionese, il quale ritiene di non conoscerlo.

- 12] Cfr. O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 112 (si veda anche la nota 1). A proposito di E. Ferretti, cfr. E. Picot, *Les italiens en France au XVI^e siècle*, Bordeaux, Impr. Gounouilhou, 1918 (ristampa anastatica con l'introduzione di N. Ordine, Manziana, Vecchiarelli, 1995, pp. 101, 275, 278, 279).
- 13] Sulle tracce dell'immediata fortuna francese dei *Paradossi*, cfr. A. Corsaro, *Introduzione* all'edizione citata, p. 4.
- 14] Edizione s.l.d.
- 15] P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, Libro II, XIX.

“CHE L’OPERE DI BOCCACCIO NON SIENO DEGNE D’ESSER LETTE, ISPEZIALMENTE LE DIECI GIORNATE”: IL *DECAMERON* SECONDO...

giustificare le sue scelte e sottolineando il tono delle novelle in fondo moralmente giusto e onesto.¹⁶ La grandezza del Boccaccio non veniva dunque proposta con le lodi ampollose di una volta:

O, homme de perpetuel los, glorieux historien Jehan Boccace [...], le docteur de pacience en adversité [...], en preadvisant les hommes des soudaines fortunes tu incites les courages a vertu en dalaisant les vices

e non doveva neppure suscitare ancora l’irritazione di chi – come più tardi osservava con stupore uno dei protagonisti dei dialoghi di Henri Estienne –

se monstret sbigotit de mon langage qui est toutefois le langage courtoisanesque, dont usent aujourd’huy les gentils-hommes francés qui ont quelque garbe et aussi desirent ne parler point sgarbatement.¹⁷

Così, sin dall’inizio il Lando si iscriveva in un dibattito attuale e interessante sia per il pubblico di lettori italiani che lionesi e francesi, ma lo faceva subito in una maniera caratteristica per la letteratura comica: esagerando e portando all’assurdo le idee e i comportamenti di chi doveva essere, anche senza volerlo, il suo avversario (anche se non direttamente bersaglio) nella faceta e immaginaria polemica. Considerazioni analoghe si potrebbero fare attorno alle allusioni landiane a proposito del “toscanocentrismo”: “Teransi ancor offesi tutti e Fiorentini, anzi tutti e Toscani, maravigliandosi che un scimonito longobardo osi dir male d’un scrittor toscano ch’ebbe nel dir tanta felicità”.¹⁸ Il primato del toscano riconosciuto dai letterati in Italia fece sì che oltralpe esso superasse in diffusione e prestigio tutte le altre lingue della Penisola. Per i lettori francesi *Il Decameron* era sicuramente un libro toscano, prima che italiano; in più, nell’avvicinarsi alla “bellissima e tanto hoggi lodata lingua

16] Cfr. *Le Decameron de Messire Iehan Boccace Florentin, nouvellement traduit d’Italien en François par Maistre Anthoine Le Maçon conseiller du Roy & tresorier de l’extraordinaire de ses guerres*, Paris, Estienne Roffet, 1545. A proposito della lettera del Ferretti cfr. J. Balsamo, *Le Décaméron à la cour de François I^{er}*, “Revue de littératures française et comparée”, 1966, n. 7, p. 236.

17] Cfr. G. Chastelain, *Le Temple de Boccace*, édition commentée par S. Bliggenstorfer, Berna, Editions Francke (Romanica Helvetica 104, edita auspiciis Collegii Romanici Helvetiorum a curatoribus “Vocis Romanicae”), 1988, p. XXVI; H. Estienne, *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé*, édition critique par P.-M. Smith, Genève, Slatkine, 1980.

18] O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 242.

Thoscana”, i francesi sostenevano di essere in un certo senso privilegiati e addirittura più bravi degli italiani:

molto miglior modo i nostri Francesi che gl'altri Italiani & piu agevolezza ci troveranno: perciò che essendo essi in un lingua alla Thoscana & differente & assai lontana nati, non potranno la loro con questa mescolare ma pura, sì come ella è, da buoni libri apprendendola, vaga & gentile la saperranno poi & ragionare & scrivere.¹⁹

Ovviamente si trattava pur sempre di una lingua letteraria, là dove si dichiarava che

la purità et la dolcezza della lingua toscana pare chi sia di presente salita in tanto pregio che doppo la greca et la latina i Toscani medesimi studiandola s'ingegnano ogni giorno di renderla piu bella, i letterati stranieri l'ammirano et come hanno fatto l'Ariosto, il Bembo e il Sannazzaro, nei loro scritti cercano di imitarla, et insomma non si trova nazione cui non piaccia quasi ogni opera composta piu tosto in toscano che in altra lingua.²⁰

Era una lingua che gli stessi toscani dovevano diligentemente studiare, con impegno e fatica, anche se minore rispetto agli altri:

quanto ai Thoscani io tengo per fermo (come da migliori è stato & creduto & scritto) che se vorranno alcuno studio impiegarci & non in quella del popolaresco uso fermarsi, senza mai piu innanzi trapassare, piu agevolmente & per piu corta via che alcun altro potranno alla cima della perfezione d'essa pervenire.²¹

Non sempre tuttavia le scelte e le convinzioni erano così univoche: alla fine del *Ragionamento havuto in Lione*, all'esplicita domanda “Ditemi se atribuendosi all'Italia tutta in universale opure ad alcuna provincia o città d'essa in particolare, debba essere italiana, toscana o fiorentina quella lingua nominata [...]” si evitava di dare una risposta chiara con la

19] Cfr. G. Rouille, *A Madama Margherita de Bourg, Generala di Bretagna e Ai Lettori*, in una sua edizione del *Decameron* (Lione, 1555), pp. 6-10.

20] Cfr. *Lettera a Caterina de' Medici*, in: *Discorso della religione antica dei romani composto in francese dal S. Guglielmo Choul [...] insieme con un altro simile discorso della Castrametatione & bagni antichi tradotti in Toscano da M. Gabriel Simeoni Fiorentino*, Lione, Rouille, 1559.

21] Cfr. G. Rouille, *Ai Lettori*, cit.

scusa che il problema fosse talmente complesso da richiedere un discorso a parte.²² Anche là, dunque, il Lando non faceva altro che “attualizzare” in termini esasperati un tema noto e vivo, di fronte al quale il suo atteggiamento poteva sembrare alquanto ambiguo.²³

Avendo così disarmato gli ipotetici avversari proiettandoli in una dimensione già ridicolizzata, il Lando passava all’esposizione di argomenti più concreti a favore della sua tesi. Parlando direttamente del Boccaccio partiva da argomenti *ad personam*: egli non poteva scrivere bene in volgare perché sapeva poco delle lettere classiche, e non poteva saper molto delle lettere classiche perché esercitava la professione di notaio, dopo di ch  si era dedicato soltanto alle avventure amorose. L’autore ricorreva quindi consapevolmente a stereotipi diversi e ben noti: l’esercizio di una professione pratica impediva l’amore disinteressato degli studi; un giurista, laureatosi in una delle universit  sclerotizzate e dedicate alla scolastica e alla pedanteria, non poteva essere un uomo veramente colto nel senso moderno, gli interessi del Boccaccio-narratore non potevano non essere frutto dei suoi interessi reali.²⁴ Il ragionamento del Lando si fonda inoltre sull’idea di un volgare colto e letterario, elaborato e studiato, continuatore del latino e opposto a “una certa abbondanza di parole, mal per  tessute, l’una con altra avilupate, intricate [...] senza arte oratoria disposte” e scritte “a caso” – il che sarebbe poi il caso dello stile del Boccaccio.²⁵ Le accuse rimangono inoltre sul generico: il Boccaccio scrivendo in latino   “il pi  rozzo pedantaccio”, colpevole di “mille brutti errori con stile parimenti brutto registrati”, e scrivendo in italiano rimane legato alle costruzioni latineggianti “cosa molto disdicevole a chi vuol bene e toscanamente scrivere”.²⁶ “Un scimonito longobardo” osava, quindi, senza complessi di inferiorit , giudicare la qualit  del toscano, ma d’un fiato citava come argomento contro il Boccaccio pure il fatto che trovava i suoi libri noiosi e di difficile lettura; lo stile vi

22] Cfr. *Ragionamento havuto in Lione*, cit., p. 99.

23] A questo proposito cfr. A. Corsaro, *Ortensio Lando letterato in volgare*, in: *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell’Italia del classicismo*, a cura di P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 199, pp. 141 e sgg. Mi sembra tuttavia che pur prendendo le distanze dallo “scrivere toscanamente” il Lando non tanto accentuasse la superiorit  delle sue scelte, quanto piuttosto difendesse la propria incapacit  di procedere diversamente.

24] Un’allusione al contrasto tra il volgare giurista e il sublime poeta appare gi  nel Petrarca (cfr. *RVF* CCCLX 116: “or saria forse un roco/ mormodar di corti, un huom del vulgo”), la confusione tra il mondo narrativo del *Decameron* e la vita reale del suo autore   segnalato gi  dallo stesso Boccaccio (cfr. *Dec.* IV, Intr. 5-11, 30-35)

25] O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 243.

26] Ivi.

è così “prolisse che se non si ha più che buona lena convienci due o tre fiate riposare pria che finita sia la clausola”.²⁷

La messa in ridicolo che prima doveva colpire gli avversari si estendeva ora anche sull'autore stesso del paradosso, mettendo ulteriormente in risalto la relazione che il Lando voleva istituire con i suoi lettori: si doveva trattare – almeno in apparenza – di un gioco in cui lo scrittore recitava pure lui una parte buffa. I procedimenti atti a raggiungere questo effetto erano poi gli stessi: l'amplificazione e l'esagerazione. Un lettore incapace di leggere le novelle e che reagiva in maniera farsescamente allergica (“Tutte le volte ch'io lo piglio nelle mani per leggerlo subito mi s'inteschiscono le dita, di maniera che forza è che dalle mani mi cada”)²⁸ non era certo personaggio da poter giudicare un'autorità come Boccaccio. L'intera impresa del Lando – così come lui la mette in scena – si presenta allora più che temeraria e ridicola. A rafforzare questo effetto serve anche il riferimento all'autorevole giudizio di un anonimo (e ovviamente inesistente) amico che “con maggior sofferenza sostenuto avrebbe d'esser trafitto da mosche, da taffani e da zenzare che di continovar un solo giorno sì stomacosa lezione”.²⁹ E nella stessa linea si colloca pure una rapida rassegna di alcune opere minori del Boccaccio (una frase critica per ognuna) che in fondo non è altro che l'introduzione ad una particolare presentazione del *Decamerone* che doveva esser esaminato con più attenzione, “non però con molta diligenza per non parere contra di lui appassionati”.³⁰ La riserva ci ricorda, con una ridondanza tipica della letteratura comica, di non trattare sul serio ciò che sarebbe stato detto più avanti.

Ciò che segue non è di nuovo altro che l'amplificazione fino al ridicolo di stereotipi noti e sfruttati da tempo. Si allude alla poca stima dei dotti umanisti per il *Centonovelle*, si richiama l'attenzione alla frivolezza della materia trattata e l'atteggiamento esageratamente critico del Boccaccio nei confronti del clero, che sarebbero ugualmente nocivi per la religione e per i costumi. A mo' d'esempio il Lando cita interpretazioni semplificate e parziali di alcune novelle, ma il suo eccessivo impegno finisce per suggerire una doppia dimensione. Da una parte sembra un'evidente simulazione ironica l'accenno ai “frati che pur sono la siepe e il bastione contra degli eretici” o la dichiarazione “infelici

27] Ivi.

28] Ivi.

29] Ivi, pp. 243-244.

30] Ivi, p. 244.

noi, se essi con le loro buone dottrine, e santi essempii, non ci avessero diffesi dalle pestilenti eresie”,³¹ dall’altra ciò ricorda al tempo stesso il gioco dell’autore che consiste nell’atteggiarsi a figura avvolta di un’aura comica. È in questa vece che egli poteva scorgere ovunque in Boccaccio “indizi di pessima volontà” e sostenere che “il tristo” avesse messo nei suoi racconti istruzioni per “mostrare alla semplice gioventù inusitati modi di sfogare l’intemperanze nostre”.³² Ridicola e assurda sembra di conseguenza non solo l’invocazione a bruciare le novelle boccacciane, ma anche, più generalmente, l’intera pratica di risolvere con la repressione la questione dei libri incomodi:

Vietansi i libri di Martin Lutero, vietansi le Prediche di frate Bernardino, proibiscansi l’opere delli anabattisti, spenti si sono e scritti de’ manichei, arsi quelli delli arianni e de’ donatisti: e le composizioni di questo scelerato epicureo, adultero, miscredente, ruffiano e corruttore della gioventù saranno lette, rilette, stampate e ristampate? Deh, perché non si fa comandamento che pubblicamente si ardino e si sbandischino?³³

A questo momento di eccitazione segue una lista gratuita e grottesca di casi presumibilmente veri e conosciuti dal Lando, in cui le novelle del Boccaccio avrebbero sviato dalla retta via persino le persone più virtuose e innocenti, e ciò accompagna già il lettore verso la parte conclusiva del paradosso. L’autore critica ancora l’uso di arcaismi toscani³⁴ e la qualità dello stile adatto solo a materie frivole, preferendo l’arte di scrittori conosciuti personalmente da lui ma ignoti al più ampio pubblico, e dà prova di una certa finta ingenuità portando testimonianza dell’eccezionale fortuna del *Decameron* col citare le sue traduzioni in francese e in spagnolo.³⁵ Per mettere infine in massimo risalto la poca credibilità dei suoi ragionamenti se dovessero essere intesi alla lettera

 31] Ivi.

32] Ivi, p. 245.

33] Ivi, pp. 245-246.

 34] Ma anche questi sono argomenti consueti dei dibattiti che si svolgono allora attorno alla questione della lingua; cfr. C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni (Biblioteca del Cinquecento, 81), 1988.

 35] Il Lando può naturalmente riferirsi alla prima traduzione francese del *Decameron* di Laurent de Premierfait (1415), fortemente criticata dagli italofile cinquecenteschi, ma non è escluso che abbia già in mente il lavoro di Antoine Le Maçon pubblicato solo nel 1545 ma sicuramente in corso da vari anni prima (cfr. A. Le Maçon, *A tres haulte et tres illustre princesse Marguerite de France*, in: *Le Decameron de Messire Iehan Bocace*, Paris, Roffet, 1545, cit.). In Spagna il Boccaccio è conosciuto sin dall’inizio del Quattrocento.

(e quindi spingere il lettore a ipotizzare, scoprire e seguire eventuali percorsi meno evidenti) in conclusione dichiara: “Io per me ascoltarei sempre più pazientemente parlare un genovese, un bergamasco, un milanese, e un di Piamonte” scegliendo fra le parlate italiane quelle non proprio rinomate per i loro valori estetici.³⁶

Il paradosso che il Lando dedica all’opera del Boccaccio sarebbe un mero gioco? La risposta non può essere univoca, e se lo fosse, sarebbe piuttosto una prova della poca abilità del Lando nel servirsi del linguaggio ironico e paradossale. Non sembra univoco neanche il carattere provocatorio dei suoi ragionamenti: da un lato troppo facile e ostentato per essere preso sul serio, dall’altro circoscritto in realtà al solo piano verbale e formale. Nel complesso dell’opera non sarebbe solo un segnale tardivo o un ammiccamento al lettore per dirgli che avrebbe dovuto già da prima cercare nel libro provocazioni ben più serie?³⁷ Ridicolizzare i termini di un dibattito letterario significa denunciarne la futilità (soprattutto se al tempo stesso e al punto cruciale del paradosso si ricorda la pratica di bruciare libri che portano contenuti di ben altra importanza)? O si tratta piuttosto dell’invito a ripensare le argomentazioni delle due parti? Mettere tra i paradossi i tentativi di sottoporre l’arte del Boccaccio ai giudizi moraleggianti vuol dire optare per il contrario? Citare o alludere in un contesto comico a persone e istituzioni contemporanee significa deriderle? Forse il senso del paradosso andrebbe cercato non tanto nei suoi contenuti quanto piuttosto nella sua collocazione e nella sua funzione all’interno dell’opera? Mettere il Certaldese in un ragionamento buffo accanto a Aristotele e a Cicerone sarebbe forse una reazione – divertita o irritata che sia – al culto del Boccaccio che a Lione si fa più importante che altrove? Si tratterebbe solo di un divertito intervallo giocoso in un testo peraltro denso di significati propagandistici?³⁸ I quattro paradossi “letterari” messi a conclusione del libro non dovrebbero “neutralizzare” l’impegno diretto in una direzione ben diversa? Queste le domande sulle quali il testo però invita solo a riflettere.

36] Ivi, p. 248.

37] Per P. Procaccioli, *Cinquecento capriccioso e irregolare. Dei lettori di Luciano e di Erasmo; di Aretino e Doni; di altri peregrini ingegni*, in: *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell’Italia del classicismo*, cit., pp. 7-30, la prima caratteristica della scrittura landiana sarebbe la “provocazione dotta” (p. 9).

38] Su quest’aspetto dei *Paradossi* si sofferma a lungo A. Corsaro, nella già citata *Introduzione* alla sua edizione (cfr. in particolare pp. 18 e sgg.). Ed è sempre lui a suggerire la funzione “di nuovi strumenti argomentativi, tali da condurre il lettore di cose volgari, tradizionalmente rappresentante della *communis opinio*, a rieleggere la doxa nella prospettiva di un possibile bersaglio polemico” (A. Corsaro, *Ortensio Lando letterato in volgare*, cit., p. 138).